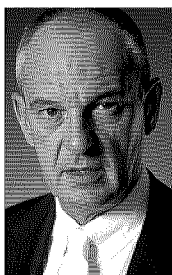


Editoriale

**OLTRE LA NEGRITUDINE:
COSÌ L'AFRICA
HA TROVATO LA SUA VOCE**

di Roberto Mussapi

Un capannone a lato di una strada, un recinto semidistrutto e l'angolo di una chiesa con una finestra chiusa. Da un angolo del capannone spunta il retro di un autocarro per il trasporto merci, steso di fianco e senza ruote. Porta



l'iscrizione: «Bottega dell'incidente. Tutti pezzi disponibili». Sto parafrasando, la didascalia iniziale di uno dei capolavori di Wole Soyinka, *La strada*. Una sorta di officina, un autista con divisa ma senza lavoro: una specie

di stazione di camion, popolata di strampalati personaggi, che si rivela metafora della ricerca dell'assoluto: la strada del nostro destino. In questo dramma ambientato nella Nigeria contemporanea, come e più che in altri, Soyinka mostra il legame con il grande teatro del Novecento e il suo superamento. In Samuel Beckett, massimo drammaturgo del secolo appena trascorso, vediamo un mondo immobile, paralizzato, infossato in un drammatico dolore. Il teatro di Beckett è metafisico, in negativo. Quello di Soyinka parte dai medesimi assunti metafisici (quelli assoluti della tragedia greca e di Shakespeare), attraverso il teatro rituale, attingendo alla cultura e alla tradizione africana. Massimo drammaturgo vivente, Soyinka ha una straordinaria statura artistica e complessità intellettuale: poesie sui miti fondanti, come *Ulisse*, romanzi che fondano un'epopea. Da *Gli interpreti*, storia di un gruppo di intellettuali nigeriani degli anni Sessanta che tentano di fare delle loro vite qualcosa di utile per una società nascente, ad *Aké*, romanzo di formazione ora riproposto da Jaca Book, a tanti altri, l'opera narrativa del premio Nobel nigeriano fonde epica e lirismo, storia e visione. Ma la sua importanza è nodale nel pensiero: in *Mito, letteratura e mondo africano*, non solo scrive un saggio fondamentale per comprendere la religione e la mitologia africana, ma affronta, da un punto di vista per noi inusitato, i grandi temi della discesa agli inferi e della sopravvivenza

dell'ombra, i temi di Jung, Eliade, ci conduce a una lettura degli archetipi dal punto di vista dell'anima africana, con esiti rivelanti. Soyinka si oppose alla «negritudine» teoria seducente, adottata da molti scrittori neri negli anni Sessanta, fondata su una differenza tra l'uomo nero, sensuale e spontaneo, e quello bianco, razionale e calcolatore. Teoria sbagliata, scrisse, e in ultima analisi razzista, pur se in buona fede. Strenuo combattente per i diritti e la dignità dell'uomo, imprigionato e torturato ai tempi della guerra del Biafra per le sue posizioni pacifiste, avverso a tutti i dittatori nigeriani che più volte tentarono di eliminarlo, Soyinka è un campione di resistenza alla tirannia e alla violenza. Ma proprio questa sua caratteristica di «leone nero» tende a oscurare, nel mondo bianco, il fatto che Soyinka sia anche lo «Shakespeare nero». Si tende a considerare gli scrittori africani solo da un punto di vista antropologico, quando va bene, o politico, più diffusamente. Quando negli anni Settanta Jaca Book pubblicò in Italia i grandi scrittori africani che aveva scoperto, non ci si rese conto che ci trovavamo di fronte a un fenomeno anche superiore alla grande esplosione dei sudamericani, da García Márquez a Vargas Llosa: autori anglofoni come Soyinka, Achebe, Ngugi, francofoni come Kourouma, Kane, Lopès, scrivono romanzi che fanno letteralmente tremare. Hanno adottato la lingua dei loro oppressori, trasformandola, facendola nuova. Che è il modo poetico più nobile, e vincente di ogni opposizione. Non cancellare, ma accogliere, superando, andando oltre. Seguendo la propria strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

